

Andrea Ricciardi

VALIANI, ROSSI, SALVEMINI: ANTIFASCISMO E ANTICLERICALISMO NEL SECONDO DOPOGUERRA

1. IL FONDAMENTO STORICO DI UNA POSIZIONE POLITICO-CULTURALE

Con il mio intervento¹ intendo mettere in relazione, in termini problematici, due categorie politico-culturali che hanno attraversato la storia del Novecento italiano: antifascismo e anticlericalismo. Lo spunto per elaborare una riflessione su un tema così complesso, e per molti aspetti lacerante, visto l'elevato numero di credenti tra i militanti antifascisti e l'importante ruolo svolto dai partigiani bianchi e dalla DC nella costruzione della democrazia, mi è venuto dallo studio di due carteggi che ho iniziato a svolgere nel 2006, in vista della pubblicazione della mia ricerca su Valiani². Mi riferisco all'epistolario tra Valiani e Salvemini e a quello, altrettanto ricco e denso di stimoli, intervenuto tra lo stesso Valiani e Rossi³. Il contenuto dei due carteggi mi ha riportato a temi centrali della storia italiana, in particolare della prima fase della Repubblica, e mi ha indotto a pormi domande forse un po' scomode. Si può sostenere, senza essere tacciati di cieco estremismo, che l'anticlericalismo sia una delle radici dell'Italia democratica e repubblicana? Perché l'antifascismo, che è stata certamente la principale e più robusta radice dell'Italia democratica e repubblicana, non di rado è stato associato da politici e intellettuali non comunisti, o addirittura anticomunisti, all'anticlericalismo?

Se si riflette con attenzione sugli stretti rapporti intercorsi tra il regime fascista e la chiesa cattolica, sanciti dal concordato del 1929, inserito nella Costituzione grazie al voto decisivo e per certi aspetti sorprendente del PCI di Togliatti, non credo che ci si debba stupire se personalità di primo piano dell'antifascismo, in particolare di area laico-socialista, che fin dagli anni Venti avevano combattuto Mussolini e i suoi alleati dentro e fuori dall'Italia (si pensi alle sofferenze patite in carcere e al confino, ma anche al fuoriuscitismo politico - non solo in Francia - e alla guerra civile in Spagna), hanno considerato per lungo tempo i due concetti quasi inscindibili fra di loro.

¹ Questo intervento, inedito, è stato elaborato in occasione della quarta edizione di "Giellismo e Azionismo. Cantieri Aperti", convegno organizzato il 5-7 maggio 2008 a Torino presso l'Istituto Piemontese per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea "Giorgio Agosti", con il sostegno e la collaborazione della Fondazione Avv. Faustino Dalmazzo, della FIAP e dell'Associazione Nazionale Riccardo Lombardi.

² Cfr. A. Ricciardi, *Leo Valiani. Gli anni della formazione. Tra socialismo, comunismo e rivoluzione democratica*, Milano, FrancoAngeli, 2007.

³ L'Archivio Valiani è depositato presso la Fondazione Feltrinelli di Milano; le carte di Rossi sono custodite presso gli Archivi Storici dell'Unione Europea di Firenze; l'Archivio Salvemini, i cui carteggi sono stati inventariati all'IUE, è conservato presso l'Istituto della Resistenza in Toscana di Firenze. Le lettere citate nel presente saggio, comprese quelle già pubblicate, provengono dunque dai tre fondi menzionati: Fondazione Feltrinelli, Archivio Valiani, corrispondenza, indice alfabetico, fasc. Ernesto Rossi; Archivi Storici dell'Unione Europea, Fondo Ernesto Rossi, corrispondenza U-Z, dossier n. 62; Istituto Storico della Resistenza in Toscana, Archivio Gaetano Salvemini, b. 126, corrispondenza e b. 34, sezione II, fasc. 54/2.

Come ha sostenuto Giovanni De Luna a proposito di Alberto Bianco e dei documenti su GL⁴, vissuti come antidoti alla deriva revisionista, anche io penso che l'ancoraggio alle carte sia l'unico modo per ricostruire correttamente il passato ed evitare ogni strumentalizzazione politica della storia. I carteggi in questione, proprio riguardo alla relazione intercorsa tra antifascismo e anticlericalismo, restituiscono a pieno il clima di scambio e di confronto che si sviluppò fra Salvemini, Rossi e Valiani, fornendo indicazioni precise sulle loro priorità politico-culturali nella prima fase del secondo dopoguerra, anche molto oltre la conclusione della complessa esperienza azionista.

Pur con i dovuti e non marginali distinguo, a causa di una diversa formazione ideologico-culturale e di percorsi politico-partitici non sovrapponibili, Salvemini, Rossi e Valiani sono dunque tra coloro che hanno vissuto a lungo il fascismo e il Vaticano come nemici della libertà indissolubilmente legati tra di loro, dimostrando di considerare gli interessi della chiesa cattolica e i messaggi delle alte gerarchie ecclesiastiche essenzialmente incompatibili con il progresso civile, il rinnovamento politico e il consolidamento della democrazia in Italia. Forse solo Valiani, il più giovane dei tre, ha “ammorbidito” nel tempo le sue posizioni perché, al contrario di Salvemini e Rossi, ha vissuto un autentico processo di secolarizzazione della società e della cultura, che ha modificato il paese e influenzato la politica attraverso un ridimensionamento, seppur parziale, dell'influenza del Vaticano sul governo italiano e in particolare sulla DC, il partito intorno al quale hanno ruotato tutte le maggioranze fino al crollo della cosiddetta Prima Repubblica.

I due carteggi presi in esame, da ripensare anche alla luce di altri epistolari già editi⁵, testimoniano la centralità assegnata da Salvemini, Rossi e Valiani al tema in questione durante stagioni diverse dell'Italia post-fascista. Fin dal 1945, con altri protagonisti della battaglia antifascista, essi hanno pensato che l'Italia non sarebbe davvero cambiata senza un mutamento radicale dei rapporti tra Stato e Chiesa, fissati da un concordato che aveva rappresentato un enorme successo sia per Mussolini, capace di accrescere notevolmente il consenso al regime, sia per il Vaticano, nemico storico del Risorgimento e dell'Italia liberale, dichiaratamente ostile non solo al socialismo ma anche a ogni dottrina e pensiero che fosse espressione della modernità, come la democrazia e la laicità, e a qualsiasi valore che potesse rinnovare il paese nel senso di un suo allontanamento dalla tradizione.

Ostili al conservatorismo, e nel contempo molto critici e diffidenti verso il PCI a causa del suo storico legame con l'URSS, Salvemini, Rossi e Valiani (che pure fu, tra

⁴ Nel corso del convegno torinese, De Luna ha affrontato questo tema durante la presentazione del volume *L'edera e l'olmo. Storia di Livio, Pinella, Alda e Alberto Bianco*, a cura di P. Agosti, testi di M. Calandri e A. Demichelis, Cuneo, +eventi edizioni, 2007.

⁵ In particolare, cfr. E. Rossi, G. Salvemini, *Dall'esilio alla Repubblica. Lettere 1944-1957*, a cura di M. Franzinelli, Torino, Bollati Boringhieri, 2004; E. Rossi, *Epistolario 1943-1967. Dal Partito d'Azione al centro-sinistra*, a cura di M. Franzinelli, Roma-Bari, Laterza, 2007; G. Salvemini, *Lettere dall'America*, 2 voll. (1944-1946 e 1947-1949), a cura di A. Merola, Bari, Laterza, 1967 e 1968; L. Valiani, F. Venturi, *Lettere 1943-1979*, a cura di E. Tortarolo, introduzione di G. Vaccarino, Firenze, La Nuova Italia, 1999 e G. Salvemini, A. Tasca, *Il dovere di testimoniare. Carteggio*, a cura di E. Signori, Roma, Bibliopolis, 1996. Per una riflessione sul profondo rapporto intercorso tra Salvemini e Rossi, al di là del corposo carteggio citato, cfr. anche P. G. Zunino, *Disincanto e realismo in un dialogo tra zio e nipote*, in *La Repubblica e il suo passato*, Bologna, il Mulino, 2003, pp. 500-508.

il 1928 e il 1939, un irriducibile militante comunista) hanno fatto parte di una fetta politicamente rilevante - anche se quantitativamente minoritaria - dell'Italia post-fascista, impegnata a lottare per raggiungere un obiettivo ambizioso: determinare una reale e profonda discontinuità con il regime, non solo da un punto di vista politico-istituzionale, ma anche culturale, socio-economico e amministrativo. Dai carteggi emerge con chiarezza la loro volontà di costruire una democrazia avanzata in contrapposizione al moderatismo di cattolici e liberali e, nello stesso tempo, di impedire cedimenti verso il blocco sovietico. Per raggiungere questo fine, Salvemini, Rossi e Valiani si impegnarono a fondo non solo perché fossero escluse dal governo in via definitiva le forze della reazione, che rappresentavano interessi economici consolidati da molti anni di dominio incontrastato, ma anche per rafforzare il polo laico-socialista al fine di creare un'alternativa al partito cattolico e, nel contempo, di limitare l'influenza politico-sindacale dei comunisti.

L'idea di promuovere in Italia una terza forza fu sempre una priorità dichiarata da Salvemini, Rossi e Valiani, pur con modalità diverse a seconda dei ruoli esercitati, ma risultò inevitabilmente schiacciata dal peso della guerra fredda e della logica dei due blocchi. Se si riflette sulle perplessità diffuse in Pd'A, PRI e PSIUP - tradottesi anche in manifesta opposizione - che accompagnarono i governi di unità nazionale del periodo 1944-1947, incentrati sull'asse DC-PCI, si comprende bene come non tutte le forze antifasciste pensassero nello stesso modo il rinnovamento del paese e la costruzione della democrazia. Ma con il frontismo e la sconfitta dell'autonomismo nel PSIUP, indebolito non poco dalla scissione di palazzo Barberini e dall'ulteriore frammentazione delle forze socialiste dopo la nascita del PSU, la prospettiva della terza forza si affievolì e, con essa, si allontanò forse la possibilità di fare dell'Italia una democrazia compiuta e laica. Questa idea di fondo fu propria di tutti e tre i corrispondenti, anche se Rossi e Valiani, contribuendo a fondare il Partito Radicale tra la fine del 1955 e l'inizio del 1956, non senza consultarsi con Salvemini che esternò più di un dubbio sulla riuscita dell'operazione, si illusero che allora si stesse aprendo per il mondo laico uno spazio politico nuovo e autonomo tra i comunisti e i conservatori, tra l'alternativa di sistema e il moderatismo cattolico, alleato del PLI di Malagodi e della Confindustria.

Tuttavia, se De Gasperi - oltre ad aver subito l'operazione Sturzo nel 1952 - si era mostrato sempre attento a non sovrapporre del tutto gli interessi del Vaticano e del grande capitale alla politica della DC e alla linea del governo italiano, dopo la sua scomparsa si fecero strada nel partito, nonostante la presenza di una componente sindacale e la nascita della sinistra di "Base", forze disposte persino ad allearsi con il neofascismo, erede dichiarato della RSI, pur di frenare l'apertura a sinistra - a cui sottostava un nuovo modello di sviluppo economico⁶ - e di ostacolare il processo di

⁶ A partire dai primi anni Cinquanta, nonostante le forti spinte conservatrici provenienti dalla maggior parte delle alte gerarchie ecclesiastiche e dalla destra democristiana, nel mondo cattolico trovò spazio una nuova cultura di governo, che contemplava un più deciso intervento dello Stato in economia (il primo esempio di questo indirizzo fu lo Schema Vanoni) e l'attuazione di riforme in settori chiave della vita pubblica, improntate alla modernizzazione del modello di sviluppo, a un parziale orientamento degli investimenti e a una maggiore giustizia sociale. Da qui la collaborazione tra studiosi come Achille Ardigò e Pasquale Saraceno con Ugo La Malfa e con quei dirigenti del PSI (tra cui Lombardi, Antonio Giolitti e Pieraccini) e intellettuali fautori del riformismo socialista (come Giorgio Fuà, Paolo Sylos Labini e

secolarizzazione della società civile e politica. Una posizione retriva, in linea con gli strali di potenti cardinali come Siri e Ottaviani, ostili al cambiamento e devoti alla tradizione. Alla fine degli anni Cinquanta, dopo che con i rivolgimenti del 1956 si era fatta concreta la possibilità di un mutamento del quadro politico con l'inserimento del PSI di Nenni, Lombardi, De Martino e Santi nella maggioranza, non solo all'interno dell'area laico-socialista si iniziò a parlare insistentemente di "clerico-fascismo" e a ipotizzare l'avvento di un nuovo fascismo senza Mussolini che, in linea con il passato, potesse incontrare l'appoggio del Vaticano e dei vecchi "poteri forti". In realtà questo timore, acuito dai fatti del luglio 1960 e dall'ambiguo comportamento di Tambroni, era da sempre presente in quei dirigenti dell'antifascismo che, fin dagli anni Venti, avevano pagato un prezzo personale molto elevato al regime fascista, che durante la Resistenza avevano visto morire non pochi amici e compagni, che avevano accettato *ob torto collo* l'inserimento dei Patti Lateranensi nella Costituzione e che, nella prima fase della guerra fredda, avevano subito violenti attacchi verbali da esponenti del tradizionalismo cattolico come Luigi Gedda.

Rossi e Valiani - dopo la scomparsa di Salvemini nel 1957- furono tra coloro che, all'inizio degli anni Sessanta, si batterono con più vigore per allontanare l'inquietante prospettiva di un nuovo regime e, pur non proponendosi come dirigenti politici di primo piano (l'esperienza radicale per nessuno dei due rappresentò un successo), soprattutto attraverso lo strumento del giornalismo d'inchiesta si fecero interpreti di battaglie difficili contro quello che venne spesso descritto come una sorta di "clerico-fascismo" strisciante. Anche altri mezzi - gli studi storici e la salvaguardia della memoria (soprattutto per Valiani) - furono utilizzati da questi "intellettuali militanti"⁷ per difendere valori che, in realtà, erano stati propri di un'intera generazione di antifascisti. L'attuazione della Costituzione repubblicana; l'ampliamento dei diritti civili, politici e sociali; la lotta alla censura e alle discriminazioni di ogni genere, alla corruzione e alle speculazioni, soprattutto in campo edilizio e finanziario; un parziale intervento statale in economia contro il potere dei monopoli privati; la laicità dello Stato e il diritto all'istruzione pubblica. Questi temi furono costantemente dibattuti da Rossi, Valiani e Salvemini in linea con la loro cultura antifascista, una cultura dalle radici profonde, che produsse istanze politiche di forte opposizione alla persistente influenza del Vaticano sulla società italiana e, quindi, orientate ad affermare con lo Stato laico la democrazia.

Nonostante il quadro politico-istituzionale, gli assetti economici, la società e il clima culturale dell'Italia repubblicana si andassero modificando nel tempo, anche a causa dell'evoluzione degli equilibri internazionali e all'inizio della distensione con la destalinizzazione, Salvemini, Rossi e Valiani - pur usando toni diversi, nel caso di Salvemini e Rossi estremi, in Valiani via via più sfumati - insistettero sempre nel mettere in relazione antifascismo e anticlericalismo. Anticlericalismo inteso, senza

Giorgio Ruffolo) che contribuì, sia pure tra molte difficoltà e profonde contraddizioni, a definire le linee guida della programmazione e le priorità del primo centro-sinistra di Fanfani, recepite solo in parte dai governi guidati da Moro.

⁷ In varie occasioni, a ragione De Luna ha evocato questo concetto a proposito della dimensione totalizzante assunta dall'impegno politico nel Novecento. Per figure come Valiani e altri esponenti del Pd'A, per esempio il gruppo che ruotava intorno a "Il Ponte" di Calamandrei, a Torino De Luna ha sottolineato come a una "secessione dalla politica" in senso stretto (abbandono della militanza di partito) corrispondesse il "massimo impegno culturale e intellettuale".

alcuna possibilità di fraintendimento guardando al contenuto di lettere, documenti e scritti vari, non come un atteggiamento irrispettoso nei confronti della fede religiosa e dei valori cristiani, bensì come ferma opposizione al potere del Vaticano e alla sua pesante influenza esercitata sia sul governo e il Parlamento attraverso la DC, sia sulla società civile per mezzo del clero, capillarmente diffuso su tutto il territorio nazionale. Salvemini, Rossi e Valiani, dunque, non vedevano tutti i cattolici come nemici della libertà, bensì criticavano le contraddizioni della chiesa cattolica a proposito di quella che essi ritenevano essere l'enorme distanza tra le sue istanze politico-culturali e i profondi valori della cristianità - ispirati al rispetto, all'uguaglianza e al dialogo - che la chiesa stessa dichiarava di voler rappresentare. Dalle colonne di riviste come "Il Mondo" di Pannunzio⁸ e "L'Astrolabio" di Parri⁹, essi non cessarono da una parte di evidenziare i grandi e talvolta ben poco nobili interessi economici del Vaticano (si pensi solo a quelli nell'edilizia romana, ampiamente documentati dalle inchieste de "L'Espresso", settimanale su cui Valiani scrisse a partire dal 1955¹⁰); dall'altra di mettere in luce il suo potere di condizionamento delle coscienze, spesso esercitato in modo non proprio rispettoso nei confronti di chi esprimeva sensibilità diverse e chiedeva legittimi spazi di libertà all'interno della stessa chiesa di Roma. A riprova di quanto determinate istanze di cambiamento fossero basate sull'attenta osservazione della realtà e non sul pregiudizio ideologico, basti ricordare che, almeno fino alla fine degli anni Sessanta, non era infrequente da parte dei vescovi l'uso della scomunica (non soltanto in chiave anticomunista), né la mancata concessione dei sacramenti per quei fedeli che non vivevano in linea con dogmi insindacabili, come l'indissolubilità del matrimonio, troppo a lungo sanciti anche dalla legislazione italiana.

È importante ribadire che Salvemini, Valiani e Rossi, sia pure quest'ultimo con un diverso approccio metodologico e una maggiore *vis polemica*, hanno scritto molto di storia e che i loro rigorosi studi non hanno intaccato determinate convinzioni ma, al contrario, le hanno rese più solide. Emblematico è il caso di Valiani che, dopo aver definitivamente abbandonato la politica attiva per dedicarsi proprio allo studio della storia, al giornalismo e al lavoro in banca presso la Comit, negli anni della maturità si allontanò nettamente da molte delle posizioni radicali precedentemente assunte ma, nei suoi saggi, continuò a utilizzare categorie analitiche e terminologie - come "destra clericale" - che alludevano a un'alleanza quasi "oggettiva" e a un'ampia concordanza di interessi manifestatesi tra Ottocento e Novecento tra le alte gerarchie ecclesiastiche e il conservatorismo politico o, in alcuni casi, la reazione (solo a titolo di esempio, si

⁸ Riguardo alla collaborazione di Salvemini con "Il Mondo", su cui lo storico pugliese scrisse contro il clericalismo e la riabilitazione del duce, per la riapertura del caso Rosselli e la difesa di Tasca, cfr. M. Teodori, *Storia dei laici nell'Italia clericale e comunista*, Venezia, Marsilio, 2008, pp. 249-258. Su Rossi e il suo stretto rapporto con "Il Mondo", a cui egli indirizzò lo stesso Salvemini, cfr. G. Fiori, *Una storia italiana. Vita di Ernesto Rossi*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 242-279. Sulla linea della rivista di Pannunzio in merito al tema della laicità e dell'indipendenza dello Stato dal Vaticano, è stato scritto: "La battaglia laicista era nutrita di anticlericalismo, reso necessario dal clericalismo dilagante a causa del dominio della Chiesa e della Dc". Cfr. *Introduzione* a G. Carocci (a cura di), «Il Mondo». *Antologia di una rivista scomoda*, Roma, Editori Riuniti, 1997, p. XXXVII.

⁹ Per una selezione degli interventi di Rossi su "Il Mondo" e "L'Astrolabio" inerenti all'anticlericalismo, con l'aggiunta di alcuni discorsi e altri scritti pubblicati da "Il Ponte", "La Voce Repubblicana" e "Ulisse", cfr. E. Rossi, *Pagine anticlericali*, Roma, Samonà e Savelli, 1969.

¹⁰ Per un quadro completo degli scritti di Valiani, cfr. G. Busino (a cura di), *Tra storia e politica. Bibliografia degli scritti di Leo Valiani (1926-1999)*, Milano, Fondazione Feltrinelli, Sipiel, 2000.

pensi alle osservazioni sull'Austria). Valiani, fino agli ultimi anni di vita, scrisse che il concordato del febbraio 1929 non era stato certo l'unico firmato dal Vaticano con governi illiberali e che, nel periodo fra le due guerre, Pio XI si era accordato anche con il totalitarismo nazista e con altri regimi autoritari dell'Europa orientale. Inoltre, al di là delle sottolineature riguardo all'ambigua posizione di Pio XII sulla Shoah (a cui Rossi dedicò ancor più attenzione), Valiani ricordò sempre come la Spagna di Franco fin dagli anni Trenta fosse stata pienamente sostenuta dal Vaticano e come, nel 1953, il dittatore iberico avesse firmato persino un concordato con la chiesa cattolica. Anche quando divenne anticomunista e sposò con convinzione l'atlantismo, Valiani rimase un antifascista intransigente e continuò a criticare tutti coloro che, dietro alla facciata dell'anticomunismo cattolico e della lotta per la salvaguardia della libertà, durante la seconda guerra mondiale si erano alleati con il nazifascismo, come era avvenuto per la Croazia di Ante Pavelić¹¹.

Per quanto riguarda le riflessioni del Salvemini storico, basti citare la corposa raccolta di opere su *Stato e chiesa in Italia*. In questi scritti, Salvemini sostenne a più riprese che la democrazia, essendo un sistema incentrato sulla sovranità popolare, è necessariamente incompatibile con il cattolicesimo gerarchico e autoritario. Prese in esame i difficili rapporti tra Stato italiano e Vaticano prima dell'avvento del fascismo, analizzò criticamente le conseguenze del concordato. Ma gli attacchi politici portati alla chiesa, anche quando furono condotti con estrema durezza, mai si configurarono come un'offesa alla religione sinceramente professata e ai credenti. Dal complesso quadro storico elaborato, emergeva con chiarezza il filo rosso che legava il Salvemini dell'età liberale - socialista, democratico e anticlericale - al Salvemini antifascista, impegnato a fondo nella costruzione della Repubblica laica¹².

A proposito del costante impegno di Rossi per affermare la laicità dello Stato in linea con il suo antifascismo democratico radicale, è sufficiente ricordare che egli, tra il 1957 e il 1962, diresse la collana "Stato e Chiesa" dell'editore Parenti, pubblicando una quindicina di volumi tra cui *Il manganello e l'aspersorio* e *La Conciliazione*. Pur utilizzando un linguaggio a tratti molto polemico, Rossi produsse ricerche rigorose con l'obiettivo di dimostrare come il Vaticano avesse sostenuto la conservazione e la reazione fascista contro la democrazia e il pluralismo. Era questa la radice del suo anticlericalismo che, come nel caso di Salvemini, non metteva sotto accusa l'intima religiosità dei credenti¹³.

¹¹ Questi temi si ritrovano spesso nei saggi dedicati da Valiani all'antifascismo e ai suoi più autorevoli esponenti, al Partito d'Azione e a Giustizia e Libertà, al fascismo e alla guerra di Spagna. Una parte rilevante di questi scritti venne pubblicata da "Nuova Antologia" nel corso degli anni Ottanta. Cfr. L. Valiani, *Testimoni del Novecento*, a cura di C. Ceccuti, Firenze, Passigli, 1999 e *La rivoluzione democratica e l'eredità rosselliana. Scritti (1980-1999)*, introduzione di P. Bagnoli, a cura di M. Bianchi, con un ricordo di A. Maccanico, Pistoia, I.S.R.Pt., 2007.

¹² Cfr. G. Salvemini, *Stato e chiesa in Italia*, a cura di E. Conti, opere II, vol. III, Milano, Feltrinelli, 1969.

¹³ Per Michelotti, l'anticlericalismo di Rossi era la logica prosecuzione del suo antifascismo e costituiva una battaglia politico-culturale parallela alla lotta contro i monopoli. Secondo la studiosa, la netta separazione tra Stato e Chiesa, in linea con la tradizione risorgimentale, era ritenuta da Rossi un presupposto per l'affermazione in Italia della democrazia liberale e laica. I quindici volumi della collana "Stato e Chiesa", con l'aggiunta de *L'Azione Cattolica e il regime*, in base agli argomenti trattati sono stati idealmente suddivisi da Michelotti in tre filoni, "corrispondenti agli altrettanti temi principali dell'anticlericalismo di Rossi": il recupero della tradizione laica risorgimentale, la denuncia della collusione tra Chiesa e fascismo, la dimostrazione degli elementi di permanenza del vecchio regime nel nuovo. Cfr. S. Michelotti, *«Stato e Chiesa»: Ernesto Rossi contro il clericalismo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006, p. 16.

Per cogliere la natura delle istanze di Rossi, ma anche la sua grande capacità di coinvolgere amici e compagni nelle battaglie politico-culturali che conduceva senza mai risparmiarsi, appare interessante fare riferimento al diario di un altro ex-azionista, Giorgio Agosti. Dopo che nel gennaio 1954 aveva commentato un incontro avuto con Rossi (“è decisamente pessimista sulla situazione. Teme l’integralismo cattolico di Fanfani e lo giudica pericoloso, se riesce a consolidarsi”)¹⁴, il 22 marzo 1957 Agosti scriveva:

Vado a trovare Ernesto [Rossi] che mi fa leggere una sua letteraccia al ministro Medici e mi parla del prossimo convegno degli Amici del «Mondo» sui rapporti tra Stato e Chiesa. Ha ragione: dobbiamo avere il coraggio, gloriarci anzi, di essere anticlericali. E basta con gli scrupoli – comuni a socialisti e comunisti – di offendere il sentimento del popolo italiano, e consimili balle! Ernesto è però pessimista come me sulla situazione, e il suo pessimismo è condiviso anche da Parri, a cui telefono più tardi (...). Nel pomeriggio vado da Aldo [Garosci] (...). Parliamo del suo articolo sul «Mondo»¹⁵, unica voce dura e chiara contro l’indegna invadenza del papa: «So benissimo – dice Aldo – che mi costerà la consulenza alla Rai, cioè l’unica fonte sicura di reddito che ho; ma ho sprecato tanti anni della mia vita per essere un uomo libero, e non mi sento di cambiare adesso». Ecco un uomo, in questo sconsolante brulichio di viltà e di compromessi. Lo ammiro e so che ancora una volta, come 25 anni fa, non troverò il coraggio di imitarlo (...)¹⁶.

¹⁴ Cfr. G. Agosti, *Dopo il tempo del furore. Diario 1946-1988*, a cura di A. Agosti, introduzione di G. De Luna, Torino, Einaudi, 2005, p. 26.

¹⁵ Cfr. A. Garosci, *Richiamo indiscreto*, in “Il Mondo”, 19 marzo 1957. Garosci aveva polemizzato con Pio XII che, in un discorso pronunciato il 6 marzo, aveva parlato di inosservanza del concordato a proposito del dilagare a Roma di “manifesti volgarmente pornografici”.

¹⁶ G. Agosti, *Dopo il tempo del furore*, cit., p. 96.

2. CENNI AI CARTEGGI. 1947-1962

Rimandando una più ampia trattazione dei due carteggi Valiani-Rossi e Valiani-Salvemini a saggi in corso di pubblicazione¹⁷, mi limito a citare alcuni brani di lettere, scritte tra il 1947 e il 1962, che mi sembrano adatti per dimostrare lo stretto rapporto esistente, nell'impostazione politico-culturale dei tre intellettuali militanti, tra antifascismo e anticlericalismo. Un rapporto, come ho già detto, che aveva un solido fondamento storico innanzitutto nella consonanza di interessi manifestatasi tra fascismo e Vaticano in modo inequivocabile col concordato - un ulteriore trauma per gli oppositori al regime, sempre più isolati in patria e fuori - ma che affondava le sue radici nella ferma opposizione della chiesa cattolica, durante tutto il Risorgimento e anche dopo la nascita del Regno d'Italia, al liberalismo e alla democrazia, oltre che al socialismo. Ciò rendeva l'influenza culturale, politica ed economica del Vaticano, agli occhi di Salvemini, Rossi e Valiani, che avevano acquisito i propri convincimenti sia per la loro personale esperienza politica sia per i rigorosi studi storici effettuati, sostanzialmente incompatibile con la piena affermazione in Italia di una repubblica democratica e laica.

Il 2 marzo 1947, di fronte a un delicato momento di passaggio in corrispondenza della decisione del consiglio dei ministri di firmare il Trattato di Pace di Parigi senza attendere il parere dell'Assemblea Costituente, che sarebbe stata chiamata soltanto a ratificarlo in un secondo tempo, Valiani riferiva a Salvemini sulla situazione politica italiana e, con parole molto eloquenti, si soffermava sulla dura battaglia in corso per evitare l'inserimento dei Patti Lateranensi nella Costituzione repubblicana.

Io ho criticato molto dettagliatamente il viaggio di De Gasperi in America e il mercato ivi concluso. (Le ho fatto mandare il testo del mio discorso di data 13 febbraio). Sulla politica interna siamo andati un pochino meglio, riuscendo a far votare (con spinte e spintoni) 90 deputati di sinistra contro il governo dei preti (III Governo De Gasperi). Le accludo gli articoli che a ciò si riferiscono. Ora diamo battaglia per impedire l'inclusione del concordato nella Costituzione¹⁸.

Qualche settimana dopo, Salvemini scriveva a Valiani. Manifestava la speranza che l'anticlericalismo potesse "aprire gli occhi" ai dirigenti della sinistra sulla politica da realizzare ed essere così un collante per tutte le forze chiamate a rinnovare il paese. Ma, contemporaneamente, chiariva che l'anticlericalismo da solo non poteva essere sufficiente per mutare la condizione del popolo italiano.

La ripresa anti-clericale in Italia è un fenomeno di eccezionale importanza, soprattutto perché è stato un fenomeno spontaneo non aspettato e non desiderato né da Togliatti, né da Nenni. Questo

¹⁷ Cfr. A. Ricciardi, *Gaetano Salvemini e Leo Valiani: un epistolario tra eretici (1945-1947)*, in P. Audenino (a cura di) *Gaetano Salvemini. Il prezzo della libertà*, Soveria Mannelli, Rubbettino e Id., *L'epistolario tra Rossi e Valiani*, in A. Braga e S. Michelotti (a cura di), *Ernesto Rossi (1897-1967). Una vita per la libertà*, Soveria Mannelli, Rubbettino. L'uscita di entrambi i volumi, originati da due convegni dedicati a Salvemini e Rossi nell'ottobre 2007 e organizzati, rispettivamente, a Torino e a Verbania, è prevista per la primavera del 2009.

¹⁸ Lettera di Valiani a Salvemini del 2 marzo 1947, Archivio Salvemini, b. 126, cit. Per il discorso del 13 febbraio 1947 all'Assemblea Costituente, cfr. L. Valiani, *Discorsi parlamentari*, con un saggio di G. La Malfa, Roma, Senato della Repubblica, Bologna, il Mulino, 2005, pp. 55-64.

fatto dovrebbe aver aperto gli occhi ai morti. Già che tutti vogliono essere “uomini pratici” ecco un terreno d’azione che si è aperto spontaneamente innanzi ai loro piedi. Avessero capito che il popolo italiano meritava migliore trattamento che essere ingannato dalle manifestazioni pseudo-cattoliche di Togliatti, la ondata di delusione e di cinismo che s’è determinata in questi ultimi due anni non sarebbe avvenuta. Ma oramai, quel che è fatto è fatto. Bisogna riparare al mal fatto. Ben inteso che l’anti-clericalismo da sé solo non può bastare come cibo quotidiano degli italiani. All’anticlericalismo dev’essere aggiunto quel tanto di socialismo che è praticabile oggi in Italia e quel tanto di appello alla dignità e alla solidarietà nazionale che è compatibile nel socialismo¹⁹.

Lo stesso giorno, il concordato entrava a far parte del nuovo ordinamento costituzionale con la sofferta approvazione dell’articolo 7. Valiani, deluso ma non del tutto rassegnato, scriveva a Salvemini:

Caro Professore, les jeux sont faits. La maggioranza della Costituente ha riconfermato i Patti Lateranensi e li ha inseriti nell’art. 7 della Costituzione. Hanno votato a favore: i democristiani, i comunisti (dopo un discorso di Togliatti che dichiarò di essere stato di quel parere fin dal ... 1912, i qualunquisti, i liberali (solo Benedetto Croce è stato contrario), Orlando, Bonomi e il conte Sforza. Quest’ultimo motivò il voto favorevole con “stringenti considerazioni internazionali”. Hanno votato contro i socialisti di ambo le tendenze, (sia Nenni che Saragat), il partito d’azione e il partito repubblicano. Noi abbiamo svolto una violentissima polemica contro, che ha contribuito a trascinare i socialisti. La Repubblica clericale è nata. Ma riderà bene chi riderà l’ultimo. Suo con molto affetto²⁰.

Nel successivo mese di luglio, Salvemini rientrò in Italia dove rimase fino a novembre, prima di tornare nuovamente negli Stati Uniti e, nel 1949, di riapprodare in patria definitivamente. Durante il primo viaggio, Salvemini ebbe l’opportunità di abbracciare amici e compagni che non vedeva da molto tempo e di conoscere persone di cui aveva solo sentito parlare, in particolare esponenti della Resistenza. Si recò anche a Torino dove, tra gli altri, incontrò Giorgio Agosti, che descrisse sul suo diario l’episodio evidenziando da una parte tutta la preoccupazione di Salvemini - giudicata eccessiva da Agosti - per “la potenza” del clero cattolico; dall’altra il suo astio per le alte gerarchie ecclesiastiche che, dopo essere scese a patti con il duce, gli sembravano nella condizione di non dover rispondere ad alcuno delle scelte antidemocratiche operate durante il ventennio in pieno accordo col regime. Di particolare durezza appaiono le parole dedicate da Salvemini al cardinale Schuster.

Riferiva Agosti:

Salvemini racconta la sua commozione il giorno che apprese dal giornalista greco, suo fornitore e suo vecchio amico, la notizia della fucilazione di Mussolini: abbracciò il giornalista in mezzo alla strada. «Peccato - aggiunge - che non abbiano anche impiccato il card. Schuster alle porte del duomo di Milano!»²¹.

Al di là del gusto della provocazione, sempre presente in Salvemini, le parole di Agosti restituiscono a pieno il senso di liberazione provato da quegli antifascisti che,

¹⁹ Lettera di Salvemini a Valiani del 25 marzo 1947, Archivio Salvemini, b. 126, cit., già pubblicata in G. Salvemini, *Lettere dall’America 1947/1949*, cit., pp. 46-47.

²⁰ Lettera di Valiani a Salvemini del 25 marzo 1947, Archivio Salvemini, b. 126, cit.

²¹ Cfr. G. Agosti, *Dopo il tempo del furore*, cit., p. 11.

fin dall'inizio, si erano opposti a Mussolini e che avevano subito sulla propria pelle l'alleanza tra fascismo e Vaticano. Un'alleanza dai caratteri particolari, formalmente sancita con la conciliazione del 1929 ma, nei fatti, già visibile dal sostegno fornito dal Vaticano alla svolta autoritaria antecedente alle leggi eccezionali del novembre 1926. Infatti, da parte del Vaticano, vi era già stata l'accettazione dello scioglimento del PPI e la liquidazione politica sia di Sturzo, costretto nel 1924 all'esilio politico dopo le pressioni esercitate da Mussolini nei confronti del cardinale Gasparri, sia di De Gasperi, prima incarcerato e poi "confinato" presso la biblioteca della Santa Sede. Sturzo, nonostante i contrasti politici che nel dopoguerra si fecero sempre più aspri, durante l'esilio costruì con Salvemini un intenso rapporto personale testimoniato da un ricco epistolario²². Sarebbe tornato in Italia solo dopo ventidue anni e anche con Rossi avrebbe costruito una dialettica serrata, alternando momenti di collaborazione a duri scontri politici²³.

Un'altra lettera di Valiani a Salvemini del febbraio 1949 restituisce il clima di grande diffidenza nei confronti della "destra clericale" che, con il passare dei mesi e nonostante il suo rispetto per De Gasperi, permaneva anche in Valiani, certamente il più misurato e "politico" dei tre intellettuali.

Senza dare spazio all'ottimismo, Valiani scriveva:

Caro prof. Salvemini, spero Lei si sia completamente rimesso e non tardi molto a venire. Dal punto di vista politico e morale, qui la situazione peggiora di giorno in giorno, ma appunto per questo la Sua presenza è più necessaria. Codignola le manderà un mio volumetto sull'avvento di De Gasperi, cronaca senza satira (la satira essendo nelle cose) di quest'ultimi quattro gloriosi anni di democrazia suicida. Può darsi che, costretto come sono a paragonarlo agli sciagurati capi delle sinistre, io abbia anche sopravvalutato De Gasperi in questa cronaca: ma qui i capi delle sinistre hanno talmente mancato di senso comune che, necessariamente, fa figura di Thiers o di Cavour anche un uomo di stato mediocre sì, ma pur sempre uomo di stato. Comunque, De Gasperi è soltanto il pretesto della mia cronaca; il mio scopo era di fissare alcune precise responsabilità. Inoltre, di riaffermare il senso degli avvenimenti dopo la liberazione, che giudico oggi come giudicavo allora: l'Italia è stata appassionatamente anti-tedesca, ma – nella sua grande maggioranza – non è mai stata antifascista e sul terreno del giacobinismo anti-fascista la battaglia poteva soltanto affogare nel ridicolo, come è infatti affogata; la lotta andava combattuta, va combattuta, andrà combattuta sul terreno di una politica economica che renda più moderna la struttura sociale ed amministrativa del paese. Oggi, anche su questo terreno, che era fertile 2 o 3 anni fa, siamo a zero e da zero dobbiamo ricominciare, specie dopo la prevalenza di piccoli intriganti, malati di ministerialismo, al congresso di Saragat e a quello repubblicano [...]. Quell'anno [1952] cessa la cuccagna degli aiuti americani e o ritorna la dittatura (fascismo clericale – non De Gasperi, che sarà spazzato via – ma autentico fascismo clericale, se non c'è la guerra; comunismo stalinista se c'è la

²² Scriveva Salvemini a Rossi il 24 febbraio 1948 da Cambridge: "Saluta per me don Sturzo. Le nostre polemiche si sono sempre tenute su un terreno di rispetto reciproco, come deve essere fra galantuomini che sanno di discutere con galantuomini. Io gli ho fatto spesso dire da amici comuni che lo stimavo e gli volevo bene". Cfr. G. Salvemini, *Lettere dall'America 1947/1949*, cit., p. 129. In una precedente lettera di Salvemini, scritta a Giovanni Modugno il 21 ottobre 1946, in un più ampio quadro di riflessioni sulla politica del Vaticano e sulla linea della DC, apparivano già evidenti le crescenti divergenze con Sturzo. Cfr. G. Salvemini, *Lettere 1944/1946*, cit., pp. 389-398.

²³ Rossi collaborò con Sturzo in seno alla commissione per la riforma dell'amministrazione pubblica, da cui si dimise nel novembre 1955 proprio con una lettera "riservata personale" al suo presidente. Cfr. E. Rossi, *Epistolario 1943-1967*, cit., lettera di Rossi a Sturzo del 26 novembre 1955, pp. 216-221.

guerra) oppure il paese si sveglierà e si potrà ricominciare. Non so se per mia disgrazia o per mia fortuna, mi trovo fuori dalla politica attiva²⁴.

L'uso dell'espressione "fascismo clericale" appare inequivocabile: per Valiani, un ritorno al recente passato non si poteva certamente escludere e, con l'instaurazione di un nuovo regime, il binomio tra fascismo totalitario e clericalismo sarebbe stato confermato e, in un certo senso, rafforzato.

Il giorno prima della lettera di Valiani, De Gasperi si era incontrato con Pio XII per celebrare il ventennale del concordato. Tra i temi trattati durante l'incontro, aveva avuto una particolare rilevanza la situazione internazionale che, con la nascita della Nato, presentava assetti nuovi e chiamava tutti i paesi occidentali a collocarsi con maggior nettezza sullo scacchiere della guerra fredda, anche in rapporto alla politica sovietica. Al di là della ferma opposizione di socialisti e comunisti, in seno al mondo cattolico e ai partiti laici si manifestò più di una perplessità nei confronti della scelta della maggioranza (dopo un primo pronunciamento di De Gasperi) di aderire subito alla nuova organizzazione. A dieci giorni dalla concessione dell'autorizzazione da parte della Camera, dopo un dibattito molto duro accompagnato da manifestazioni popolari in tutto il paese, il Senato approvò l'ingresso dell'Italia nella Nato. Tra i voti contrari, quelli di Vittorio Emanuele Orlando e Francesco Saverio Nitti²⁵.

Il tema della politica estera italiana e degli assetti internazionali tornò all'inizio degli anni Sessanta e, in una stagione del tutto diversa, con Kennedy presidente degli Stati Uniti e Giovanni XXIII che si apprestava a dare l'avvio al Concilio Vaticano II, portò a un conflitto tra Rossi e Valiani, allora entrambi nel PR, ma non proprio in pieno accordo sulla vicenda Piccardi. Alla fine del 1961, proprio ricordando il 1949 e le ragioni della sua posizione critica sull'ingresso dell'Italia nella Nato, Valiani evidenziò la necessità di non rafforzare l'URSS di Kruscev - dopo l'innalzamento del Muro di Berlino - e, contestando a Rossi un atteggiamento neutralista che puntava a rompere con l'alleanza atlantica, gli scrisse:

L'Italia, oggi, se uscisse dal Patto Atlantico [...] creerebbe una situazione interna di gravissima minaccia fascista (ché gli americani punterebbero con tutte le loro forze, in tal caso, verso chi promettesse di rovesciare la decisione neutralistica), che si potrebbe fronteggiare solo con una dittatura, in cui i comunisti avrebbero parte tanto maggiore, in quanto che solo dai paesi da loro governati (in primo luogo dalla Jugoslavia) la dittatura antifascista potrebbe ricevere armi. Più probabilmente, conoscendo le scarse attitudini rivoluzionarie dei nostri togliattiani (più bravi a votare l'art. 7 e a intrallazzare con Milazzo che a ritrovare lo spirito rivoluzionario che, credo, i loro dirigenti abbiano irrimediabilmente perduto), vincerebbe la dittatura fascista [...]. Alle potenze del Patto Atlantico si possono fare mille critiche giuste, ma non si può sostenere che abbiano una burocrazia più fascista e un clericalismo più aggressivo di quelli che deliziano il nostro paese e che

²⁴ Lettera di Valiani a Salvemini del 12 febbraio 1949, Archivio Salvemini, b. 126, cit..

²⁵ Anche Valiani si schierò contro l'adesione dell'Italia alla Nato. Simile la posizione di Rossi che, membro dell'Unione dei Socialisti e, al pari di Salvemini, critico sia verso l'ala saragattiana del PSLI che verso il neutralismo filosovietico di PSI e PCI, gli scriveva: "D'altra parte io non approvo il Patto atlantico, ma non accetto la formula della neutralità di Mondolfo. Nostro obiettivo deve essere non la neutralità ma l'indipendenza della politica estera, cioè la possibilità di dichiararci neutrali in caso di conflitto, ma anche di scegliere l'intervento se ritenessimo l'intervento necessario. E l'indipendenza si potrà raggiungere solo con l'unificazione federale dell'Europa". Lettera di Rossi a Salvemini del 16 marzo 1949, in E. Rossi, G. Salvemini, *Dall'esilio alla Repubblica*, cit., pp. 439-441.

sono, da noi, non un prodotto del Patto Atlantico, ma di tutto il passato del nostro paese, nonché della mancata epurazione del '45-46 e dell'art. 7²⁶.

Pur parlando della Nato e dei rischi di una politica estera sbagliata, Valiani tornava quindi sul clericalismo e sulla sua aggressività, addebitandone le cause non al Patto Atlantico, ma insistendo sulla centralità dell'approvazione dell'articolo 7 nel 1947 e sulla mancata epurazione, altra "prova" di una rivoluzione fallita e di una certa continuità tra fascismo e Italia repubblicana.

Di notevole interesse la risposta di Rossi che una settimana dopo, tra l'altro, scriveva:

Non sono d'accordo con te sulla nostra politica estera, principalmente per tre ragioni: 1. perché non ritengo che l'alleanza atlantica implicasse necessariamente l'insediamento di basi militari straniere in Italia per il lancio dei missili. Né la Francia, né gli altri paesi del continente europeo, associati alla NATO, le hanno accettate. Accettarle, infatti, significa, rinunciare alla sovranità nazionale in caso ci scappi la guerra, in favore degli Stati Uniti, senza neppure avere alcuna possibilità di influire seriamente sulla politica estera americana [...]. 2. perché ritengo che l'America, appoggiando Franco e tutti gli altri dittatori militari, per costituire un baluardo contro il comunismo, non possa essere più il porta bandiera del «mondo libero»: vuole solo difendere i dollari dei suoi plutocrati; 3. perché il regime clericale, che diventa ogni giorno più opprimente in Italia, è anche la conseguenza della politica americana, che proprio per le ragioni dette al punto 2, sa di potersi fidare veramente in Italia solo dei preti, dei generali e dei padroni del vapore [...]²⁷.

Senza voler entrare nel merito delle posizioni di Rossi, che appaiono molto radicali, ciò che si può evidenziare è, da una parte, il chiaro collegamento che egli ribadì tra scenario interno e internazionale; dall'altra la costante preoccupazione per la persistenza in Italia di un "regime clericale" dalle radici antiche e solide.

Un tema che ritornò in un'altra lettera scritta a Valiani nel febbraio 1962, in corrispondenza della nascita del IV Governo Fanfani, appoggiato in Parlamento dal PSI e, di fatto, avvio del centro-sinistra. Un momento, quello del mutamento del quadro politico con l'ingresso dei socialisti nella maggioranza, che aveva interessato il PR e che non era stato interpretato allo stesso modo da tutte le componenti del partito, sempre meno unito e sempre più litigioso soprattutto a causa della questione Piccardi, motivo della rottura di Rossi con Pannunzio e "Il Mondo".

Scriveva Rossi:

Prima di decidere il mio atteggiamento in confronto ai "notabili" provenienti dal P.L. (e dal mio atteggiamento credo dipenda anche quello di Piccardi) voglio stare a vedere come sarà risolta la crisi ministeriale. Se, come credo, Andreotti, Pella, Gonella, Togni, Gava parteciperanno al nuovo ministero, insieme a Saragat e La Malfa – che torneranno a far da reggicoda alla D.C. – su qualunque programma si sian messi d'accordo i "vertici", si tratterà di uno dei soliti pateracchi; in sostanza non sarà cambiato niente. In tal caso non avrò più preoccupazioni di "rompere le uova nel paniere" a Lombardi e agli altri amici del P.S.I. – Anzi riterrò opportuna qualsiasi spinta che faccia passare il P.S.I. dalla politica dell'"apertura", nella quale non ho mai avuto fiducia, alla politica dell'"alternativa", che sola può consentire una battaglia chiara e decisa contro il clericalismo e

²⁶ Lettera di Valiani a Rossi del 22 dicembre 1961, in E. Rossi, *Epistolario 1943-1967*, cit., pp. 352-354.

²⁷ Lettera di Rossi a Valiani del 29 dicembre 1961, ivi, pp. 354-356.

contro la partecipazione servile dell'Italia all'alleanza atlantica. (So di essere, su questo punto, agli antipodi del tuo pensiero: ho sentito dal registratore il tuo discorso al Consiglio Nazionale)²⁸.

Valiani e Rossi non avevano la stessa opinione sull'avvio del centro-sinistra. Pur avversi alle forze che, da destra, ne contrastavano la costituzione, essi dimostravano una visione molto diversa dei contenuti dell'alleanza con la DC e della realizzabilità dei programmi faticosamente concordati. Valiani interpretava il nuovo assetto come un utile elemento di novità per la democrazia italiana, perché ne avrebbe rafforzato le istituzioni creando la possibilità che determinate riforme potessero, sia pure in parte, mutare il volto del paese. Rossi, dopo aver a lungo attaccato Nenni per l'alleanza col PCI, pur senza aver mai sposato la linea di Saragat, dimostrava invece di non avere fiducia nella DC e nella sua volontà riformatrice. Per Rossi, il centro-sinistra non avrebbe sciolto quello che insisteva nel considerare il nodo centrale della debole democrazia italiana: l'influenza del Vaticano sul governo e, più in generale, sulla società civile e politica attraverso un'alleanza con le forze conservatrici e reazionarie, giustificata da una consonanza di interessi innanzitutto economici²⁹. È per questo che Rossi, contrariamente a Valiani, negli ultimi anni della sua vita guardò al PCI in modo diverso da prima, prefigurando l'unità delle sinistre, parlando di "alternativa" e arrivando a dimostrare attenzione anche per il PSIUP.

Dopo la rottura con "Il Mondo", rispetto al tema dell'influenza del Vaticano sullo Stato italiano, Rossi assunse dunque posizioni quasi più radicali che in passato. Infatti, pensando ad esempio all'inizio degli anni Cinquanta e alla sua sintonia con il PRI, in linea con Salvemini ma non con Valiani - che aveva sostenuto le iniziative di Codignola, Parri e Calamandrei in Unità Popolare - Rossi aveva approvato la riforma della legge elettorale voluta da De Gasperi e difeso le scelte dei partiti laici su quella che era stata definita una "legge truffa". Il premio di maggioranza non era scattato per appena 57.000 voti e, mentre Salvemini aveva ben presto rivisto i suoi convincimenti sull'iniziativa della DC, Rossi si era addirittura rammaricato dell'esito delle elezioni, rifiutando anche le analisi critiche proposte da Valiani sulla debolezza dei laici e sulla natura dell'accordo fatto con la DC. Proprio al 1953 e a quella sorta di retromarcia di Salvemini, risale uno dei più aspri scontri epistolari tra Rossi e il suo maestro. Quest'ultimo aveva scritto un articolo destinato a "Il Mondo", pubblicato poi da "Il Ponte", in cui i partiti laici erano stati accusati di essere subordinati alla DC e di non aver saputo ritagliarsi uno spazio politico autonomo al fianco dell'ingombrante alleato. Rossi, che temeva un'alleanza della DC con la destra (monarchici e missini), auspicava un più solido rapporto dei partiti minori con il centro e criticava l'idea di un'apertura a sinistra, a più riprese rimproverò a Salvemini di aver cambiato opinione

²⁸ Lettera di Rossi a Valiani del 12 febbraio 1962, ivi, pp. 374-377. Cfr. anche la risposta di Valiani del 13 febbraio, ivi, pp. 377-378. Riferimenti alla vicenda radicale e allo stretto rapporto tra Rossi e Piccardi e, in particolare, alla "tendenza neutralistica in politica estera", sono contenuti in una lunga lettera scritta da Valiani a Venturi e Garosci il 22 gennaio 1962. Cfr. L. Valiani, F. Venturi, *Lettere 1943-1979*, cit., pp. 318-324.

²⁹ Di notevole interesse per comprendere le posizioni di Rossi sul centro-sinistra, anche riguardo alla questione centrale del rapporto tra Stato e Chiesa, sono le due lettere che egli scrisse a Basso il 19 marzo 1961 e a Nenni il 19 dicembre 1963, quest'ultima in risposta a un biglietto del leader socialista del precedente 12 dicembre. Cfr. E. Rossi, *Epistolario 1943-1967*, cit., pp. 329-331 e pp. 441-443.

fino a quando, poco dopo ferragosto, ricevette una sua lettera da Berna. Nella lunga missiva, tra l'altro, si leggeva:

Dopo aver accettato la legge truffa, io vidi quel che fecero i preti durante la campagna elettorale; e, per conseguenza, riconobbi di avere avuto torto ad affermare – o meglio approvare con grandi riserve – una legge di cui i preti dovevano fare un uso così sleale *contro i loro alleati minori*. Per quanto avessi poca stima di costoro, fui costretto ad avvedermi che i preti erano ancora peggiori di quanto non credessi [...]. Appoggiare nella Democrazia Cristiana la parte non clericale, progressista, antifascista – certo questo dobbiamo farlo. Ma senza chiedere nulla? Lasciandola padrona di servire ai clericali, ai despoti e ai fascisti, promettendo di essere d'accordo con noi domani? [...]. Fuori dalla DC vi sono forze insignificanti, che non siano comuniste. Hai ragione. Ma quelle forze insignificanti i partiti «laici» le hanno quasi del tutto distrutte, mettendosi al servizio di una DC, che è a servizio della Confindustria, che è d'accordo col cervello bacato. Dobbiamo dunque continuare a servire al cervello bacato, attraverso quelle cinghie di trasmissione (DC - A[zione] C[attolica] - Confindustria), e questo per non disturbare quella sinistra democratica, che è al servizio del cervello bacato più ancora di noi? [...]. La logica del tuo sistema di idee ti porterebbe ad iscriverti alla DC, visto che in Italia non c'è altro, nella speranza di rafforzare la sinistra DC. Mi pare che fra noi due chi è più roseo sei proprio tu, che prendi sul serio la sinistra DC, sol perché questa nell'estate 1952 fece saltare per aria l'operazione Sturzo. Il guaio è che non ha fatto saltare per aria nient'altro dopo di allora. Ad ogni modo [...] ecco le porte della DC spalancate anche per te. Ma tu non entri. Perché? C'è in te qualcosa che ti impedisce di entrare. *Perché sei un uomo onesto*. Dunque, c'è in Italia almeno un uomo onesto, e sei tu. Mi pare di avere almeno questo motivo per essere...roseo³⁰.

L'iscrizione di Rossi alla DC sarebbe stato un vero paradosso, ma anche il suo maestro Salvemini, come lui democratico, antifascista, anticlericale, non antireligioso, lo sapeva bene.

³⁰ Cfr. E. Rossi, G. Salvemini, *Dall'esilio alla Repubblica*, cit., lettera di Salvemini a Rossi del 17 agosto 1953, pp. 672-682. Per l'indicazione di voto a favore dei partiti laici alleati con la DC, cfr. G. Salvemini, *Un soldo di speranza?*, in "Il Mondo", 16 maggio 1953. Per il successivo mutamento di posizione, cfr. Id., *Atto di contrizione*, in "Il Ponte", agosto-settembre 1953, pp. 1065-1071.